



Comune di Rimini
Progetti per l'Educazione alla Memoria

Piazza Cavour, 27 - 47921 Rimini
tel. 0541 704203 / 704292
fax 0541 704338

progettieducazionememoria@comune.rimini.it
www.comune.rimini.it

Seminario di formazione per studenti
Come si diventa Razzisti?
Scienza, potere e barbarie sotto il Terzo Reich

Martedì 6 dicembre 2011 ore 15.30
Sala del Giudizio – Museo della Città
Via L. Tonini 1 - Rimini

**NAZISMO E FASCISMO: DITTATURE A
CONFRONTO**

Fabio CASSANELLI
Progetto Educazione alla Memoria

FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO - Comitato Centrale

MILANO - Via Paolo da Cannobbio, 37 - Telefono 7156

Italiani!

*Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano
Rivoluzionario, perché antidemagogico e antidemagogico, fortemente
innovatore perché antipregiudizievole.*

*Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di
sopra di tutto e di tutti.*

*Gli altri problemi: burocrazia, amministratori, giuridici, scolastici,
coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creato la classe
dirigente.*

Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico

- a) — Suffragio universale a scrutinio di Lista regionale, con rappresen-
tanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.
- b) — Il minimo di età per gli elettori abbassato a 18 anni; quello
per i Deputati abbassato a 25 anni.
- c) — L'abolizione del Senato.
- d) — La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di
tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la
forma di costituzione dello Stato.
- e) — La formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro,
dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunica-
zioni ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con
poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Comissario Ce-
ntrale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale:

NOI VOGLIAMO:

- a) — La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca
per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro,
i manimi di paga.
- b) — La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori ai
funzionamenti tecnici dell'industria.
- c) — L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano
organi marcadmente e tecnicamente) della gestione di industrie o
servizi pubblici.
- d) — La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le
industrie dei trasporti.
- e) — Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicura-
zione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età
proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

NOI VOGLIAMO:

- a) — L'istituzione di una **milizia Nazionale**, con brevi
periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.
- b) — La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi.
- c) — Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni
pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

NOI VOGLIAMO:

- a) — Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progres-
sivo, che abbia la forma di vera **ESPROPRIAZIONE
PARZIALE** di tutte le ricchezze.
- b) — Il sequestro di tutti i beni delle **Congrega-
zioni religiose** e l'abolizione di tutte le **investiture
che costituiscono una entrate parassitarie per la Nazione**, e un
provveduto di pochi.
- c) — La revisione di tutti i contratti di fornitura di guerra, ed il se-
questro all'85% dei profitti di guerra.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 3 Gennaio 1925

Discorso dell'on. Benito Mussolini

Signori!

Il discorso che sto per pronunciare dinanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare.

Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure attraverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa aula il 16 novembre.

Un discorso di siffatto genere può condurre, ma può anche non condurre ad un voto politico. Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero: ne ho avuti troppi.

L'articolo 47 dello Statuto dice:

« La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia ».

Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47. [Vivissimi prolungati applausi. Moltissimi deputati sorgono in piedi. Grida di "Viva Mussolini!". Applausi anche dalle tribune].

Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta.

Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire.

Sono io, o signori, che levo in quest'aula l'accusa contro me stesso.

Si è detto che io avrei fondato una Ceka. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo!

Veramente c'è stata una Ceka in Russia, che ha giustiziato, senza processo, dalle centocinquanta alle centosessantamila persone, secondo statistiche quasi ufficiali. C'è stata una Ceka in Russia, che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutta la classe borghese e sui membri singoli della borghesia. Una Ceka che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione.

Ma la Ceka italiana non è mai esistita.

Nessuno mi ha negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro. [Vivissimi prolungati applausi]

Se io avessi fondato una Ceka l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca. [Approvazioni]

Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono stati sempre inintelligenti, incomposti, stupidi.

Ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, io potessi ordinare un'aggressione alle 10 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il mio discorso di Monterotondo, che è stato forse il discorso più pacificatore che io abbia pronunciato in due anni di governo? Risparmiatemi di pensarmi così cretino.

E avrei ordito con la stessa intelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni? Voi ricordate certamente il discorso del 7 giugno. Vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese

passioni politiche, quando in questa aula la minoranza e la maggioranza si scontravano quotidianamente, tantoché qualcuno disperava di riuscire a stabilire i termini necessari di una convivenza politica e civile fra le due opposte parti della Camera. Discorsi irritanti da una parte e dall'altra. Finalmente, il 6 giugno, l'onorevole Delcroix squarciò, col suo discorso lirico, pieno di vita e forte di passione, l'atmosfera carica, temporalesca.

All'indomani, io pronuncio un discorso che rischiarò totalmente l'atmosfera. Dico alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale ed anche il vostro diritto contingente; voi potete sorpassare il fascismo come esperienza storica; voi potete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista.

Ricordo e ho ancora ai miei occhi la visione di questa parte della Camera, dove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta.

E come potevo, dopo un successo, e lasciatemelo dire senza falsi pudori e ridicole modestie, dopo un successo così clamoroso, che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si aperse il mercoledì successivo in un'atmosfera idilliaca, da salotto quasi, come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, non dico solo di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perché aveva una certa *crânerie*, un certo coraggio, che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi?

Che cosa dovevo fare? Dei cervellini di grillo pretendevano da me in quella occasione gesti di cinismo, che io non sentivo di fare perché repugnavano al profondo della mia coscienza. Oppure dei gesti di forza? Di quale forza? Contro chi? Per quale scopo?

Quando io penso a questi signori, mi ricordo degli strateghi che durante la guerra, mentre noi mangiavamo in trincea, facevano la strategia con gli spillini sulla carta geografica. Ma quando poi si tratta di casi al concreto, al posto di comando e di responsabilità si vedono le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso.

Eppure non mi erano mancate occasioni di dare prova della mia energia. Non sono ancora stato inferiore agli eventi. Ho liquidato in dodici ore una rivolta di Guardie Regie, ho liquidato in pochi giorni una insidiosa sedizione, in quarantott'ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù.

Questi gesti di energia, e quest'ultimo, che stupiva persino uno dei più grandi generali di una nazione amica, stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito.

Pena di morte? Ma qui si scherza, signori. Prima di tutto, bisognerà introdurla nel Codice penale, la pena di morte; e poi, comunque, la pena di morte non può essere la rappresaglia di un Governo. Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo, quando si tratta della vita di un cittadino!

Fu alla fine di quel mese, di quel mese che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi: « Voglio che ci sia la pace per il popolo italiano »; e volevo stabilire la normalità della vita politica.

Ma come si è risposto a questo mio principio? Prima di tutto, con la secessione dell'Aventino, secessione anticostituzionale, nettamente rivoluzionaria. Poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi. Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne sono state affermate diffusamente su tutti i giornali! C'era veramente un accesso di necrofilia! Si facevano inquisizioni anche di quel che succede sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva.

E io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a questa bufera, che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna.

E intanto c'è un risultato di questa campagna! Il giorno 11 settembre qualcuno vuol vendicare l'ucciso e spara su uno dei migliori, che morì povero. Aveva sessanta lire in tasca.

Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione e di normalità. Reprimo l'illegalismo.

Non è menzogna. Non è menzogna il fatto che nelle carceri ci sono ancor oggi centinaia di fascisti! Non è menzogna il fatto che si sia riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e si siano discussi non meno regolarmente tutti i bilanci, non è menzogna il giuramento della Milizia, e non è menzogna la nomina di generali per tutti i comandi di Zona.

Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassionava: la domanda di autorizzazione a procedere con le conseguenti dimissioni dell'onorevole Giunta.

La Camera scatta; io comprendo il senso di questa rivolta; pure, dopo quarantott'ore, io piego ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa assemblea riottosa e riluttante e dico: siano accettate le dimissioni. Si accettano. Non basta ancora; compio un ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale.

A tutto questo, come si risponde? Si risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia.

Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.

Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda!

Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa!

Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!

Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi.

In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandavano: c'è un Governo? [Approvazioni] Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo? [Approvazioni]

Io ho voluto deliberatamente che le cose giungessero a quel determinato punto estremo, e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il Partito; e, come per sentire la tempratura di certi metalli bisogna battere con un martelletto, così ho sentito la tempratura di certi uomini, ho visto che cosa valgono e per quali motivi a un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente. [Vivissimi applausi]

Ho saggiato me stesso, e guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero andati in gioco gli interessi della nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere! [Approvazioni] Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: Basta! La misura è colma!

Ed era colma perché? Perché la sedizione dell'Aventino a sfondo repubblicano, [Vivi applausi. Grida di "Viva il Re!"]. I ministri e i deputati sono in piedi. Vivissimi generali prolungati applausi, cui si associano le tribune] questa sedizione dell'Aventino ha avuto delle conseguenze. Perché oggi in Italia, chi è fascista, rischia ancora la vita! E nei soli due mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiacciata fino ad

essere ridotta un'ostia sanguinosa, e un altro, un vecchio di 73 anni, è stato ucciso e gettato da un muraglione.

Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle Ferrovie e negli stessi magazzini a Roma, a Parma e a Firenze.

Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perché è necessario di documentare, attraverso i giornali, i giornali di ieri e di oggi: un caposquadra della Milizia ferito gravemente da sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del Fascio a Tarquinia; un fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona; fascisti feriti da sovversivi a Forlì; imboscata comunista a San Giorgio di Pesaro; sovversivi che cantano Bandiera rossa e aggrediscono i fascisti a Monzambano.

Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925, e in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra: cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano in paese cantando Bandiera rossa e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso, un altro fascista e ferito; a Crespano, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia; fascisti aggrediti da sovversivi a Mestre; a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi.

Richiamo su ciò la vostra attenzione, perché questo è un sintomo: il diretto 192 preso a Sassate da sovversivi con rotture di vetri; a Moduno di Livorno, un capomanipolo assalito e percosso.

Voi vedete da questa situazione che la sedizione dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il paese.

Allora viene il momento in cui si dice basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. [Vive approvazioni. Vivi applausi.]

Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai.

Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il fascismo, Governo e Partito, sono in piena efficienza. Signori! Vi siete fatte delle illusioni!

Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimivo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora ... [Vivissimi applausi]

Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino. [Vivissimi prolungati applausi]

L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. [Vive approvazioni]

Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area. [Vivissimi prolungati applausi]

Tutti sappiano che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria. [Vivissimi prolungati e reiterati applausi. Grida ripetute di "Viva Mussolini!" Gli onorevoli ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'onorevole presidente del consiglio. La seduta è sospesa].

LA DIFESA DELLA

ANNO I - NUMERO 1
5 AGOSTO 1938 - XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

RAZZA

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

- 1 **LE RAZZE UMANE ESISTONO.** — La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.
- 2 **ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE.** — Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.
- 3 **IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO.** Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perchè essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perchè la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.
- 4 **LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ E' ARIANA.** — Questa popolazione e civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.
- 5 **E' UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI.** — Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa; i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio.
- 6 **ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA".** — Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.
- 7 **E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI.** — Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.
- 8 **E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI D'ALTRA.** — Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.
- 9 **GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA.** — Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perchè essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.
- 10 **I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO.** — L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

Programma del Partito Tedesco dei Lavoratori

(Febbraio 1920)

Il programma del Partito Tedesco dei Lavoratori risponde alle esigenze del nostro tempo. I capi respingono l'idea di aggiungere nuovi scopi ad esso dopo che quelli in esso formulati siano stati raggiunti, soltanto allo scopo di rendere possibile il sopravvivere del partito, mediante una insoddisfazione delle masse artificialmente alimentata.

1) Noi vogliamo la fusione di tutti i tedeschi in una grande Germania sulla base del diritto d'autodecisione dei popoli.

2) Vogliamo l'equiparazione dei diritti del popolo tedesco di fronte a quelli delle altre nazioni e la soppressione dei trattati di Versailles e di St. Germain.

3) Vogliamo Terra e Spazio per l'alimentazione del nostro popolo e la vita del nostro eccesso di popolazione.

4) Cittadino può essere soltanto colui che fa parte del popolo (Volksgenosse). Volksgenosse può essere soltanto colui che è di sangue tedesco, senza riguardo alla confessione. Nessun ebreo pertanto può far parte del popolo.

5) Chi non è cittadino deve poter vivere in Germania soltanto come ospite e pertanto sottostare alla legislazione che regola gli stranieri.

6) Il diritto di decidere sul governo e leggi dello stato spetta solo al cittadino. Perciò vogliamo che ogni ufficio pubblico, di qualunque specie, sia del Reich che delle province e dei comuni, venga occupato soltanto da cittadini. Noi combattiamo la corruzione parlamentare secondo la quale i posti vengono conferiti unicamente secondo punti di vista di partito senza riguardo a capacità e disposizioni.

7) Vogliamo che lo stato si impegni in prima linea a dar lavoro e possibilità di vita ai cittadini. Se non è possibile nutrire l'intera popolazione dello Stato, sarà necessario espellere gli stranieri (i non cittadini) dal Reich.

8) Ogni nuovo afflusso di stranieri deve essere evitato. E vogliamo anche che tutti i non tedeschi, che sono immigrati in Germania dal 2 agosto 1914, vengano costretti immediatamente a lasciare il territorio germanico.

9) Tutti i cittadini devono possedere uguali diritti e doveri.

10) Primo dovere di ogni cittadino è quello di produrre spiritualmente o materialmente. L'attività del singolo non deve andar contro gli interessi della comunità, ma deve svolgersi nella cornice e nell'interesse del tutto. Pertanto vogliamo:

11) L'eliminazione delle entrate ottenute senza lavoro e fatica, la distruzione della schiavitù del censo.

12) Considerati i sacrifici immani di beni e di sangue, che ogni guerra costa al popolo, l'arricchimento personale in seguito alla guerra deve venir considerato come delitto contro il popolo. Pertanto vogliamo il sequestro completo di tutti i guadagni di guerra.

13) Vogliamo la statizzazione di tutte le imprese sinora già socializzate (Trust).

14) Vogliamo la compartecipazione agli utili nelle grandi imprese.

15) Vogliamo un generoso sviluppo della previdenza per la vecchiaia.

16) Vogliamo la costituzione di un sano ceto medio e la sua conservazione, l'immediata comunalizzazione dei grandi magazzini commerciali e il loro appalto a prezzi modici a piccoli commercianti, e particolarissimi riguardi verso tutti i piccoli commercianti per rifornimenti allo stato, alle regioni e ai comuni.

17) Vogliamo una riforma agraria confacente alle nostre necessità nazionali, e la costituzione di una legge per il gratuito sequestro di terreni per scopi di pubblica utilità, nonché l'abolizione dei tributi fondiari e l'eliminazione di ogni speculazione terriera.

18) Vogliamo una campagna senza scrupoli contro coloro che danneggiano con la loro attività il pubblico interesse. Volgari criminali, speculatori, frodatori, ecc. devono venir puniti con la morte, senza riguardo a confessione o razza.

19) Vogliamo la sostituzione del diritto romano, orientato verso un ordinamento materialistico del mondo, con un diritto germanico.

20) Per rendere possibile a ogni tedesco abile e laborioso il raggiungimento di una più elevata educazione e con ciò il pervenire ai posti di comando, lo stato deve curare tutto un nuovo sviluppo della nostra educazione nazionale. I programmi di insegnamento di tutti gli istituti di educazione devono venire adeguati alle necessità della vita pratica. L'intendimento del concetto di stato deve già essere reso possibile all'età in cui si inizia il raziocinio, da parte della scuola. Noi vogliamo l'educazione a spese dello stato dei fanciulli di poveri genitori, se particolarmente dotati, senza riguardo a condizione o professione.

21) Lo stato deve prendersi cura dell'elevamento del livello della salute pubblica con la protezione della madre e del bambino, il divieto del lavoro dei fanciulli, col promuovere lo sviluppo fisico mediante la protezione del dovere della ginnastica e dello sport, e con la massima protezione di tutte le associazioni che mirano all'educazione fisica del popolo.

22) Vogliamo l'abolizione dell'esercito assoldato, e la costituzione di una armata del popolo (Volkswehr).

23) Vogliamo la lotta delle leggi contro la consapevole menzogna politica e la sua diffusione a mezzo della stampa. Per rendere possibile la costituzione di una stampa germanica, vogliamo che:

a) tutti i redattori e collaboratori di giornali, che appaiono in lingua germanica, siano volksgenossen.

b) che i giornali non tedeschi necessitino per la loro pubblicazione del gradimento espresso dello stato. Essi non dovranno uscire in lingua tedesca.

c) che ogni compartecipazione finanziaria a giornali tedeschi o influsso d'altro genere da parte di non tedeschi venga legalmente proibito, e che ogni violazione di detta regola importi la pena della chiusura dell'impresa e la immediata espulsione dal Reich dei tedeschi colpevoli. Giornali che si pongano contro il bene pubblico devono venir proibiti. Vogliamo la lotta delle leggi contro una tendenza letteraria e artistica, che esercita un influsso corruttore sulla vita del nostro popolo, e la chiusura degli spettacoli, che contravvengono alle sopradette esigenze.

24) Vogliamo la libertà di tutte le confessioni religiose nello stato, finché esse non ne mettano in pericolo l'esistenza o contravvengano al costume e alla morale della razza germanica. Il partito come tale promuove il punto di vista di un cristiano positivo senza ancorarlo confessionalmente a una determinata religione. Combatte lo spirito giudaico e materialistico dentro e fuori di noi ed è convinto che un risanamento durevole del nostro popolo può aver luogo soltanto dall'interno sul fondamento del principio che il bene comune va innanzi al bene proprio.

25) Per l'attuazione di tutto quanto precede vogliamo: la costituzione di un forte potere centrale del Reich. Autorità assoluta del parlamento centrale sull'intero Reich e le sue organizzazioni in generale. La formazione di camere delle categorie e delle professioni per l'attuazione nei singoli stati della confederazione delle leggi emanate dal Reich. I capi del partito promettono, se necessario a costo della loro vita, di impegnarsi in assoluto all'esecuzione di tutti i sopradetti punti.

TOTALITARISMO**1. L'invasione del politico**

Il T. è una forma contemporanea di dittatura (v.). Solo il XX secolo ha conosciuto regimi totalitari, perché solo la tecnica moderna ha offerto gli strumenti atti ad un controllo «totale» della società. Si ha infatti regime totalitario quando il politico invade la società, soffocandone ogni autonomia. Il potere totalitario non tollera l'esistenza di istituzioni e associazioni (chiese, partiti, ecc.) che possano, inter-rompendo la comunicazione diretta con i cittadini, limitare in qualche modo le sue capacità di controllo. Ogni aspetto della vita di relazione deve essere orientato; non sono ammesse deviazioni. Il T. è perciò la negazione, l'opposto del pluralismo (v.) democratico.

Lo stato totalitario va distinto dallo stato totale. Entrambi impongono un'organizzazione monolitica della società, ma mentre il secondo ha come obiettivo la staticità e non richiede partecipazione (come, per esempio, il regime dell'antica Sparta), il primo attua una sovversione permanente dell'ordine sociale e impone la mobilitazione politica.

L'eliminazione di ogni iniziativa spontanea, la repressione del dissenso e l'integrazione dell'intera società in un sistema chiuso sono disposti al fine del conseguimento di valori assoluti, come la purezza e il dominio di una razza nel nazionalsocialismo. L'individuo viene educato attraverso una studiata propaganda, che lo accompagna e lo condiziona permanentemente. Il regime totalitario monopolizza i mezzi di comunicazione di massa (v. *Mass media*) ai fini di un capillare indottrinamento. La dottrina del regime deve diventare articolo di fede; obbligatoria è la frequenza a riti e parate. Il T., contrariamente a tutte le dittature di tipo tradizionale, non si accontenta di reprimere e dominare, ma richiede la partecipazione (v.) delle masse. Non interessa peraltro il contributo personale di idee e iniziative, ma una presenza conformista (v. *Conformismo*) intesa come adesione all'ideologia dominante.

2. Il terrore

Alla strumentalizzazione ideologica si affianca la politica del terrore. Il potere è onnipotente, è un occhio che gira a 360 gradi (come la telecamera-spia di 1984 di G. Orwell), che guarda in ogni angolo della casa e del luogo di lavoro, che dà l'impressione di riuscire a penetrare fin nei recessi della coscienza.

Nel regime totalitario nessuno si sente al riparo da azioni persecutorie, perché il potere è imprevedibile e la minaccia costante. Il regime è sempre in lotta con qualcuno, contro nemici reali, potenziali o «fantastici», come se il complotto fosse sempre all'ordine del giorno. Di ciò ha bisogno il T. per legittimare la repressione poliziesca, ma soprattutto per mantenere una tensione continua che giustifichi il mutamento incessante. Hanna Arendt sostiene che una delle carat-

teristiche tipiche dei regimi totalitari è l'istituzione del «nemico oggettivo». Nemico reale è l'oppositore dichiarato; nemico potenziale è colui che, pur non ponendo in essere atteggiamenti ostili, per la sua appartenenza a un gruppo determinato è sempre possibile che diventi oppositore reale. Il «nemico oggettivo» differisce dagli oppositori e dalle persone sospette delle polizie segrete «in quanto la sua identità è determinata dall'orientamento politico del governo, e non dal suo desiderio di rovesciarlo» (H. Arendt, 1967, p. 580). In alcuni momenti il regime totalitario ha bisogno di mantenere il terrore colpendo del tutto a casaccio.

Infine, crea universi concentrazionari (quelli che vengono oggi definiti con l'espressione *Arcipelago Gulag*, dal titolo di una famosa opera dello scrittore sovietico dissidente A.J. Solženitzyn che ha denunciato la disumanità dei metodi di Stalin), istituzioni permanenti in cui sono rinchiusi milioni di persone. L'universo concentrazionario «non è un'istituzione penale, creata per la punizione e repressione di delitti e crimini, ma piuttosto una struttura politica di sradicamento del tessuto sociale mediante lo strappo e la cancellazione dalla società di interi settori e gruppi». Infine, il terrore raggiunge il suo apice, la sua punta di raffinata crudeltà, nel lavoro di annientamento della personalità, non tanto uccidendo o deportando il nemico, quanto facendolo sparire (come è accaduto in Argentina ai *desaparecidos* sotto il regime dei militari instaurato nel 1977 ed entrato in crisi nel 1982). Non esiste più, non è mai esistito, non ha diritto alla sepoltura: «vietando alle famiglie e agli amici il dolore e il ricordo, il T. al potere è nelle condizioni sacrileghe di uccidere anche la morte» (D. Fisichella, 1976, pp. 90 e 94).

3. Il partito e il capo

Un simile regime non può che avere una guida monolitica, costituita da un partito e da un capo onnipotente, dotato di carisma (v.). Il partito s'identifica praticamente con lo stato; ha un'ideologia rigida e una struttura verticistica. La volontà del capo è anche superiore al credo ideologico, che egli può revisionare e adattare alle circostanze.

Il suo dominio incontrastato si misura sulla capacità di decidere in ultima istanza qualsiasi conflitto, di promuovere o stroncare carriere, di epurare l'apparato con «purghe» periodiche. Questo spiega l'instabilità del regime, nonché la contraddizione tra un ordine continuamente proclamato come massimo bene sociale e un disordine effettivo, un vero caos amministrativo e legislativo. Si parla, per esempio, di uno stato di caos e di improvvisazione che regnava nel Terzo Reich. La legge rimane, certo, ma perde completamente valore: la prova più clamorosa è il mantenimento della costituzione di Weimar nella Germania nazista.

La stessa economia assume un aspetto dirigista e si caratterizza per un pesante intervento dello stato, che esercita una «dittatura sui bisogni» (impone e raziona i consumi) e privilegia il potenziamento dell'industria pesante e degli armamenti, fino a giungere a un'autarchia in vista di un'economia di guerra.

4. L'estensione del totalitarismo

Quali sono gli stati totalitari? I pareri sono tanti, ma l'unanimità è raggiunta se non altro sulla Germania hitleriana e sulla Russia staliniana; ma c'è chi aggiunge la Cina, la Romania, l'Iran khomeinista, ecc. Molti dubbi esistono sull'Italia fascista, soprattutto perché il regime non riuscì o non volle eliminare i centri tradizionali del potere (la monarchia, la Chiesa, la Confindustria, l'esercito), perché mancò di una ideologia coerente, perché lo stato di polizia non degenerò nel terrore.

L'accostamento tra nazismo e comunismo, opposti sotto l'aspetto ideologico, sociologico, economico, ecc., ha indotto molti a rigettare la nozione di T. come fuorviante. Resta il fatto che l'affinità nella gestione del potere è esistita, così come è stata comune la credenza in uno stadio «finale» della storia, sia esso la società senza classi o il dominio di una razza. «La stessa idea di un sistema autonomo dal quale sia stato eliminato ogni male e ogni infelicità è totalitaria. La supposizione che un tale schema di cose è fattibile, e anzi inevitabile, è un invito per un regime a proclamare che esso realizza questa perfezione, a esigere dai suoi cittadini riconoscimento e sottomissione e a condannare l'opposizione come vizio e perversione» (J.L. Talmon, 1967, p. 52).

Secondo alcuni studiosi il T. è tipico della storia contemporanea, e ciò almeno per due fondamentali ragioni:

1) *La società di massa.* I processi combinati di industrializzazione, urbanizzazione e alfabetizzazione tendono a disintegrare le tradizionali reti di relazione e di solidarietà (famiglia, parentela e vicinato, comunità rurali, paese, chiese, gruppi etnici, ecc.), entro le quali ognuno si sente protetto. La società moderna, se ha liberato l'individuo, lo ha anche isolato, atomizzato. La «massa» (v. *Massa, società di*) è una moltitudine che si qualifica non tanto per il numero, quanto per l'assenza al suo interno di rapporti sociali e culturali che rendano significativa l'esistenza. L'individuo così «massificato» è reso più vulnerabile, più disponibile alla manipolazione abilmente orchestrata di minoranze organizzate.

2) *Le moderne tecnologie.* La penetrazione del politico nel sociale è resa possibile grazie all'invenzione e alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, con i quali si riesce a raggiungere chiunque per condizionarlo con un insistente messaggio; grazie ai mezzi di trasporto, che annullano le distanze e consentono controlli e spostamenti veloci; grazie allo sviluppo della psicologia scientifica, che fornisce le tecniche di condizionamento di massa.

■ Testi citati

H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967.

D. Fisichella, *Analisi del totalitarismo*, Messina-Firenze, D'Anna, 1976.

J.L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, il Mulino, 1967.

■ Percorso

I due casi esemplari di dittatura totalitaria sono il *fascismo* tedesco e il *comunismo* staliniano. Il T. è la negazione del pluralismo, schiaccia ogni dissenso e opposizione e si afferma nelle (società di) massa, anche grazie al controllo dei mass media.

FASCISMO

1. Introduzione

In senso stretto, F. è il regime politico italiano del periodo 1922-1943, e il movimento che l'ha preceduto; in senso lato è etichettato sotto F. anche il nazismo tedesco. In questa sede sembra preferibile adottare questa seconda accezione, anche se ciò potrebbe non apparire coerente con altre definizioni date in questo *Dizionario*; infatti, discutendo di totalitarismo (v.) e di dittatura (v.), si sostiene che «il modello fascista si applica a un caso solo». Il fatto è che in quelle voci interessa costruire una tipologia politica (sotto questo aspetto il F. italiano è una dittatura *autoritaria*, mentre il nazismo tedesco è una dittatura *totalitaria*); qui in primo piano vengono gli aspetti comuni dei «fascismi storici». Detto ciò, non si può non riconoscere l'ambiguità del termine, così come si presenta nella letteratura sull'argomento.

Di F. si parla anche, con varie sfumature, in riferimento alla Spagna di Franco (1939-75), al Portogallo di Salazar (1933-70), all'Argentina di Peron (1946-55), alla Romania di Antonescu (1940-44), all'Ungheria di Horthy (1920-44), ecc., nonché ad alcune esperienze del Terzo Mondo. Esistono indubbie affinità; ma è anche vero che una dilatazione eccessiva del concetto rischia di renderlo poco significativo.

Offriamo qui una rassegna, inevitabilmente schematica, delle interpretazioni del F.; esse apparirebbero tanto più significative se potessero venire a loro volta storicizzate; sono possibili in questo senso pochi accenni sommari.

2. Il fascismo come crisi di valori

Possono essere raccolte sotto questa voce numerose ed anche opposte interpretazioni, tutte con una forte sottolineatura delle componenti etiche e culturali.

a) Secondo Benedetto Croce, illustre esponente di una cultura liberale dal F. colta di sorpresa, il F. è una «parentesi», l'effetto di una «ubriacatura» addebitabile in gran parte alla guerra, una «malattia morale», uno «smarrimento di coscienza», che non può interrompere il corso della libertà. Gli faranno eco numerosi intellettuali europei (F. Meinecke, G. Ritter, Th. Mann, J. Ortega y Gasset, ecc.), legati a una tradizionale cultura d'élite, i quali talora addebiteranno la crisi alla esasperazione

rata ricerca di benessere materiale da parte delle masse.

b) Non parentesi, ma esito finale di un lungo processo di «distruzione della ragione»: questo il F. nella interpretazione di G. Lukács, filosofo che ha integrato le analisi economico-sociali del marxismo con una riflessione su «la via della Germania ad Hitler nel campo della filosofia» (G. Lukács, 1959, p. 4). Il F. è la reazione della borghesia in declino, il tentativo di arrestare il corso della storia. La cultura ha rispecchiato nell'ultimo secolo la decadenza borghese, attraverso una progressiva svalutazione dell'intelletto, l'esaltazione dell'intuizione e del misticismo, la crisi dell'idea di progresso; il razzismo e l'ideologia del nazismo non sarebbero che l'epilogo di questa storia. L'irrazionalismo è la proiezione culturale della critica reazionaria alla democrazia, che in Germania assume la versione dell'imperialismo aggressivo e della «missione» storica del popolo tedesco. «L'opera di Hitler e dei suoi accoliti consistette nel rispondere a questi bisogni vitali degli ambienti più reazionari degli Junker e del grande capitalismo tedesco. Essi hanno soddisfatto queste esigenze trasferendo l'ideologia dell'estremismo reazionario, convenientemente adattata ai tempi, dai salotti e dai caffè alla piazza» (ivi, p. 731).

c) La tesi del filosofo cattolico Augusto Del Noce per molti versi capovolge le considerazioni di Lukács. Se l'epoca in cui stiamo vivendo è quella della secolarizzazione (v.), epoca della scomparsa di Dio, allora il suo inizio «non può essere cercato che nell'opera di Lenin» (A. Del Noce, in C. Casucci, a cura di, 1982, p. 673). È il marxismo rivoluzionario, in altre parole, che sostituisce la politica alla religione nella liberazione dell'uomo. Ora, il marxismo è fallito perché non ha compreso che al di sotto della realtà delle classi esiste una realtà più profonda, quella delle nazioni (che è alla radice della prima guerra mondiale). Si pensi a Mussolini e alla sua vicenda politica (ex socialista rivoluzionario); del suo marxismo non sarebbe rimasto che l'attivismo volontaristico. Infatti, fallito il marxismo e crollati il suo programma materialistico e il suo progetto utopico, «lo spirito rivoluzionario si converte in una specie di misticismo dell'azione [...]; tensione verso un'azione che è voluta per sé, come semplice trasformazione della realtà, e non finalizzata a un ordine, con la conseguente retrocessione dei valori che, invece di dar significato all'azione, sono pensati valere soltanto come strumenti che possono promuoverla». Si pensi ancora all'attivismo di Mussolini, al suo «miscuglio di personalismo, di scetticismo, di diffidenza, di sicurezza in sé medesimo e al tempo stesso di sfiducia nell'intrinseco valore di ogni atto, e, quindi, nella possibilità di dare all'azione un significato morale, un valore che non fosse provvisorio, strumentale, tattico». Ora, se quel che conta è la pura azione «gli altri sono ridotti a oggetti, in modo che non ha più senso parlare di doveri morali nei loro riguardi» (ivi, pp. 677-678).

Del Noce propone di chiamare quest'attitudine *solipsismo*; esso è l'esito tragico di un processo che è cominciato con la morte di Dio. Il F., quindi, come «inveramento del marxismo».

3. Il fascismo come «rivelazione»

Per alcuni settori politico-culturali di matrice liberal-radicalista il F. non sarebbe stato, in Italia come in Germania, altro che il «nodo venuto al pettine», cioè l'inevitabile esplosione di contraddizioni di lungo periodo. La storia dei due paesi sarebbe caratterizzata da un'unificazione tardiva, un processo di modernizzazione (v.) politica e economica stentato e sofferto, apparati statali con forti tentazioni autoritarie, una democrazia dimezzata, un'area sociale del consenso assai limitata. A tutto ciò qualcuno aggiunge i difetti dei caratteri nazionali, il qualunquismo (v.), la corruzione, il gusto italiano per la retorica, la «psicologia del suddito», il militarismo e il pangermanesimo tedeschi.

Questa teoria della «continuità» ha il merito di stimolare lo studio dei precedenti storici; presenta però anche seri limiti, che consistono, da una parte, nella sottovalutazione degli elementi di novità che hanno portato alla crisi dei regimi liberali, dall'altra, nell'appiattimento di tutta la storia passata, vista come *iter* obbligato verso l'inevitabile sbocco finale.

4. Il fascismo come reazione capitalistica

Il comunismo internazionale definì negli anni Venti il F. come l'estrema difesa del capitalismo nel suo ultimo stadio di sviluppo, l'imperialismo (v.), la fase in cui l'acutezza dello scontro di classe impone alla borghesia il ricorso alla dittatura aperta: una «reazione fisiologica», uno stadio naturale prevedibile e inevitabile, che si sarebbe sicuramente diffuso. Lotta antifascista e lotta anticapitalistica non potevano quindi che identificarsi.

Questa interpretazione peccava di evidente schematicità, per la sua impostazione fatalista, per l'incomprensione delle specificità storiche del fenomeno, per la tendenza manichea a definire fascista tutto ciò che in qualche modo sembrava sostenere il sistema capitalistico; da cui l'accusa, per esempio, di «socialfascismo» ai partiti socialdemocratici europei. Solo più tardi questa interpretazione verrà riformulata, sia sotto la spinta della lotta antifascista unitaria in Francia e in Spagna, sia per la necessità dell'URSS di uscire dall'isolamento politico; nel 1935 l'Internazionale comunista definirà il F. «la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialistici del capitale finanziario».

Una lettura più sottile del F. andavano da tempo facendo alcuni esponenti comunisti, come Gramsci e Togliatti, ai quali era chiaro che il F. non poteva corrispondere all'ultimo stadio di sviluppo capitalistico, viste le debolezze e le arretratezze del capitalismo italiano. Da ciò discendeva una visione più elastica del rapporto tra borghesia e F.: «Bisogna stare attenti a non commettere l'errore di considerare come fatale, inevitabile, il passaggio dalla democrazia borghese al F.» (P. Togliatti, 1974, p. 8). Il F. è riuscito a vincere anche perché ha ottenuto l'adesione di consistenti strati sociali di piccola borghesia. Togliatti definì conseguentemente il F. un «regime reazionario di massa», formula che avrà grande fortuna.

Nell'area della sinistra gli ambienti socialdemocratici sostennero fin dagli anni Trenta che il F. era una specie di «terza forza», con fondamenti piccolo-borghesi, della quale la borghesia si serve per risolvere a suo favore la lotta contro il proletariato. Il F., dirà Cole nella sua *Storia del pensiero socialista*, «fu certo, l'alleato del capitalismo [nella lotta contro il movimento operaio], ma non fu un semplice lacché degli interessi capitalistici» (G.D.H. Cole, 1968, V, p. 5).

In tempi recenti la riflessione marxista sul F. ha decisamente rotto con la troppo facile identificazione tra F. e capitalismo. Esistono numerose forme di stato capitalistico, riconosce per esempio N. Poulantzas, alcune delle quali costituiscono uno «stato d'eccezione»; sono tali il bonapartismo, le dittature militari, il F., ognuna delle quali si afferma in un periodo storico determinato. Il F. si colloca nello stadio imperialistico del capitalismo, quello in cui lo stato è chiamato ad assumere un ruolo interventista; ruolo «raddoppiato» quando la transizione verso lo stadio imperialistico richiede una speciale intensità, che non è nelle sole forze della borghesia (casi italiano e tedesco). Per questa teoria le specifiche condizioni storiche di alcuni paesi (crisi economica, guerra e dopoguerra, ecc.) non sono le cause principali del F.; «esse rivestono importanza soltanto in rapporto allo stadio imperialistico» (N. Poulantzas, in E. Saccomani, 1977, pp. 188-191). Questo significa che il F. ha radici strutturali più ancora che storiche, e che quindi permangono le condizioni di un suo risveglio: Poulantzas scriveva nei primi anni Settanta, quando erano particolarmente diffusi timori di svolte autoritarie.

5. Il fascismo come ideologia delle classi medie

Lo storico Luigi Salvatorelli ha formulato fin dal 1923 una tesi sulle origini del F., che ha avuto largo seguito. «Il fascismo rappresenta la "lotta di classe" della piccola borghesia, incastrata tra borghesia e proletariato come il terzo tra i due litiganti» (L. Salvatorelli, 1977, p. 12). La piccola borghesia, soprattutto quella tradizionale, con matrici culturali umanistiche e una costante tendenza a scivolare nell'esaltazione retorica (impiegati dello stato, piccoli commercianti, piccoli professionisti, ecc.) reagisce da una parte contro il capitale, da cui rischia costantemente di essere schiacciata, dall'altra contro il proletariato in ascesa. «La piccola borghesia umanistica è stata democratica e socialistoide finché le è parso, così, di lottare per un proprio ideale, ma quando democrazia e socialismo hanno incominciato a divenire realtà, producendo nuove élites borghesi in seno al proletariato anziché elevare la piccola borghesia medesima, questa si è ribellata, per invidia o per donchisciottismo [...]. Che la velleità d'una rivoluzione autonoma e radicale esista nel fascismo, l'abbiamo già detto, mostrando come la piccola borghesia fascista abbia una sua psicologia di classe rivoluzionaria; ma una psicologia senza substrato reale, appunto perché la piccola borghesia "umanistica" non è un vero ceto sociale, con funzioni e forze proprie, ma un agglomerato che vive in margine del processo produt-

tivo essenziale alla civiltà capitalista» (ivi, p. 17).

Per S.M. Lipset, il F. è un «estremismo di centro». Ogni posizione dello spazio politico ha un corrispondente sociale: per la destra sono le classi proprietarie e aristocratiche, per la sinistra le classi inferiori, per il centro le classi medie. In situazioni storiche normali ogni parte adotta comportamenti democratici: rispettivamente il conservatorismo moderato, il socialismo riformista, la liberaldemocrazia. In presenza di mutamenti intensi invece compare il volto estremo: dittatura conservatrice, comunismo o F.

Harold Lasswell sosterrà in uno scritto del 1933 che il successo del nazismo si deve non tanto alla situazione materiale, quanto «all'impovertimento psicologico delle classi medie», schiacciate tra proletariato ed alta borghesia. «Respinti da un mondo che accordava loro sempre meno rispetto, limitati nelle opportunità dalla realtà economica, i membri di questa classe [la piccola borghesia] avevano bisogno di nuovi oggetti di devozione e di nuovi bersagli di aggressione. Il culto crescente del nazionalismo fornì un sostituto al declinante richiamo della religione istituzionalizzata in un mondo sempre più secolarizzato. L'antisemitismo fornì un bersaglio per scaricare il risentimento derivante dalla diminuita autoconsiderazione [...]» (H. Lasswell, in E. Saccomani, 1977, p. 220).

Il nesso F.-ceti medi è ripreso anche da R. De Felice, biografo di Mussolini e maggior storico del F. italiano, ma con un'interpretazione in un certo senso capovolta del loro ruolo. La tesi di De Felice, per il quale è fondamentale la distinzione tra F.-movimento e F.-regime, è che a sostenere il F., più che i ceti medi declassati, spinti dal tentativo di resistere al processo di proletarianizzazione, sono stati i ceti medi emergenti, i «ceti medi che cercano, essendo diventati un fatto sociale, di acquistare partecipazione, di acquistare potere politico» (R. De Felice, 1976, p. 30). Un movimento, quindi, non semplicemente di difesa o di reazione, ma che intendeva fare una rivoluzione per imporre la propria cultura, il proprio potere politico e per «creare un nuovo tipo d'uomo». Da questo punto di vista, passa una differenza essenziale tra F. italiano e nazismo tedesco, il razzismo del quale «tende ad una restaurazione dei valori; non alla creazione di nuovi valori» (ivi, p. 41).

6. Fascismo, psicologia delle masse e totalitarismo

La psicologia ha sostenuto che il F. non può essere spiegato facendo ricorso soltanto a cause di carattere economico e sociale; altrettanto importanti sono le condizioni psicologiche dei destinatari del messaggio dell'ideologia fascista, condizioni per larga parte determinate dalla distruzione dei legami di comunità (v.), dalla mercificazione di tutti i rapporti umani, dall'atomismo proprio della società capitalista, che hanno prodotto «un sentimento intollerabile di isolamento e di impotenza». Entrano allora in azione «meccanismi di fuga», valvole di sfogo, attraverso le quali l'individuo cerca «di superare la sua solitudine eliminando il vuoto che si è formato tra il suo essere e il mondo.

Questa via di fuga [...] è caratterizzata da una più o meno completa rinuncia all'individualità e all'integrità dell'io. Perciò non è una soluzione che porti alla felicità e alla libertà positiva [...]. Dà sollievo a un'insopportabile ansietà, e rende la vita possibile evitando il panico; tuttavia non risolve il problema fondamentale, e viene pagata con un genere di vita che spesso consiste esclusivamente in attività automatiche e coatte» (E. Fromm, 1963, p. 118). La fuga consiste allora in un «disfarsi dell'io individuale», un «disfarsi del peso della libertà», un sottomettersi al capo, ritrovando così una propria sicurezza, quella data dal fatto di trovarsi in compagnia di milioni di altri individui.

Queste riflessioni anticipano e confluiscono nelle tesi che sostengono che il F. trae origine dai fenomeni tipici della società di massa, che favoriscono una gestione totalitaria del potere politico. Ma sulle nozioni di società di massa e di totalitarismo si rinvia alle voci corrispondenti.

7. Il fascismo come forma di modernizzazione

Esiste un importante indirizzo di ricerche sociologiche, che analizza il F. all'interno di una teoria della modernizzazione (v.), cioè del processo di transizione dalla società tradizionale alla società industriale.

Tale transizione, secondo Organski, può avvenire secondo tre possibilità, la democratico-borghese, la stalinista, e la fascista o sincratica. Il F. prevale quando le élites (v.) agrarie tradizionali si alleano con le élites industriali moderne a danno delle classi subalterne. «I marxisti commettono un errore quando affermano che il fascismo è un prodotto della borghesia [...], i regimi sincratici [= in cui il potere è in comune; allusione alla alleanza tra élites] costituiscono lo strumento con cui l'élite agraria tenta di rallentare il ritmo del processo di industrializzazione e di esercitare un controllo sui suoi sviluppi. Il regime sincratico è l'ultima vittoria dell'aristocrazia fondiaria [...]. Il [suo] risultato principale è di impedire che l'élite agraria paghi il costo economico e sociale dell'industrializzazione» (A.F.K. Organski, 1970, pp. 157-158).

Solo in parte affine alla tesi di Organski è quella di B. Moore jr., che compie un importante lavoro di storia comparata, in cui, diversamente dall'eccessivo schematismo del primo (che, tra l'altro, ritiene F. italiano e nazismo tedesco non omologabili, per essere esplosi il secondo a industrializzazione già avvenuta), analizza con grande cura le possibili alleanze sociali e gli sbocchi sul piano politico e introduce la nozione di «rivoluzione dall'alto» (v. per questa tesi la voce *Rivoluzione*). Da notare che anche Moore individua le radici del F. non in un acuitarsi delle tensioni entro un capitalismo industriale, ma soprattutto nel modo in cui due classi sociali, i contadini e i proprietari fondiari, hanno affrontato il nodo della commercializzazione dell'agricoltura.

Una teoria molto articolata dei processi di modernizzazione è fornita dal sociologo Gino Germani. Di essa si discute alla voce relativa; qui basti ricordare la distinzione tra mobilitazione sociale primaria e secon-

daria, rilevante per una spiegazione del fenomeno fascista. Mobilitazione (sociale) è «un ciclo di rapidi cambiamenti sociali», a cui vanno soggetti classi e gruppi, in un gioco di integrazione/disintegrazione/reintegrazione degli stessi rispetto allo spazio sociale precedentemente occupato. Un gruppo in fase di mobilitazione primaria è un gruppo che chiede una partecipazione economica e politica maggiore di quella vissuta in condizioni tradizionali, molto limitata da condizionamenti geografici, difficoltà di comunicazioni, tipo di attività, culture locali: si pensi alla classe operaia che comincia a organizzarsi sindacalmente e politicamente. La mobilitazione è invece secondaria quando il soggetto sociale è un gruppo o una classe già integrata in una struttura moderna: si pensi alla crisi che ha colpito i ceti medi europei negli anni Venti, a seguito di un processo inflazionistico e di proletarianizzazione. Ebbene, secondo Germani (che ha presente soprattutto la vicenda italiana), il F. è nato da un compromesso tra un settore rurale «in declino» e la borghesia industriale «in ascesa», in presenza di entrambe le mobilitazioni, con la guerra come detonatore: la mobilitazione primaria riguardò la classe operaia, che ebbe successo solo parziale, perché non trovò un'élite che sapesse sostenerla; la secondaria le classi medie, che avvertirono l'avanzamento della classe lavoratrice come una usurpazione di *status*, e che trovarono un'élite disponibile. Le classi medie costituirono la base di massa del F., un regime che si definisce più per i suoi scopi che per le forme politiche che assume; queste possono essere totalitarie o semplicemente autoritarie, mentre gli scopi sono «sia la smobilitazione [il blocco della partecipazione] della classe inferiore che un rallentamento di tutti quegli aspetti della modernizzazione che possono minacciare gli interessi della coalizione, anche a costo di un prolungato ristagno economico e sociale» (G. Germani, 1975, p. 221).

8. Problemi aperti

Esistono ancora molti aspetti del F. che la storiografia deve approfondire, ed esistono su molte questioni rilevanti diversità di vedute, come del resto è apparso anche da questa veloce rassegna.

Quanto del F. storico sia stato totalitario, e quindi quali siano le differenze tra F. italiano e nazismo tedesco; se sia da privilegiare l'elemento discriminante del razzismo o quello unificante dell'imperialismo; se siano prevalenti gli aspetti di continuità o quelli di rottura con il passato e con il presente; come venne organizzato lo stato, come funzionò e quali furono i suoi rapporti con la società; quale fu il contributo effettivo che il F. diede ai processi di modernizzazione e, entro questa prospettiva, quale la quota (in Italia) di ruralismo (continuamente proclamato) e di (effettivo?) industrialismo, sono alcuni dei problemi della ricerca in parte ancora aperti.

Negli ultimi tempi l'attenzione si è focalizzata soprattutto sul problema del consenso. Alcuni hanno creduto di rilevare non solo una capacità di orienta-

mento e di inquadramento delle masse da parte del F., ma anche una positiva risposta delle stesse; altri hanno sostenuto che in ogni caso tale consenso ebbe una «intensità effimera» e che «un ampliamento delle fonti già utilizzate in passato per ricostruire il quadro dell'Italia "dissidente e antifascista" porta ad allargare notevolmente la portata dell'opposizione popolare al regime fascista, per la quale, in virtù delle particolari condizioni in cui si espresse, può valere l'immagine tradizionale della punta di un iceberg sommerso» (G. Santomassimo, 1985, p. 105).

Il problema del consenso può essere inteso come parte di una ricerca di più ampio respiro, come quella condotta da G. Mosse sulla «nazionalizzazione delle masse» o come gli studi sul ruolo giocato in Italia dal «mito dello Stato nuovo».

Il F. rimane in ogni caso un'esperienza, sulla quale le coscienze nazionali continuano ad interrogarsi con passione, com'è testimoniato sia dal recente intenso dibattito degli storici tedeschi sul nazionalsocialismo, sia dalle immediate reazioni che anche da noi provoca qualsiasi intervento di «revisione» storiografica del ventennio.

■ Testi citati

G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista, V. Socialismo e fascismo*, Bari, Laterza, 1968.

R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza, 1976.

A. Del Noce, «Fascismo come attivismo e solipsismo», in C. Casucci (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Bologna, il Mulino, 1982².

E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963 (ed. originale 1941).

G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, il Mulino, 1975.

G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959.

A.F.K. Organski, *Le forme dello sviluppo politico*, Bari, Laterza, 1970.

E. Saccomani, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Torino, Loescher, 1977.

L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Torino, Einaudi, 1977 (ed. originale 1923).

G. Santomassimo, «Classi subalterne e organizzazione del consenso», in AA.VV., *Storiografia e fascismo*, Milano, Angeli, 1985.

P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974 (stesura originale 1935).

■ Letture consigliate

Sul problema delle interpretazioni sono sempre da consultare il saggio di R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969 e l'antologia di E. Saccomani, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, cit. Ha suscitato un vivace confronto R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, cit.; obiezioni alle sue tesi si trovano in AA.VV., *Fascismo e capitalismo*, a cura di N. Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1976. Contributi importanti in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, 1973, e in J.J. Linz, P. Farneti, M. Rainer Lepsius, *La caduta dei regimi democratici*, Bologna, il Mulino, 1981. Un aggiornamento si

trova in AA.VV., *Storiografia e fascismo*, cit., con contributi di G. Quazza, E. Collotti, M. Legnani, M. Palla, G. Santomassimo e con ampia appendice bibliografica. Stimolante il saggio di E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982. Un'agile sintesi (contenente tra l'altro un tentativo di definizione generale e un'ampia bibliografia) ha scritto E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989.

■ Percorso

Il F. è una forma moderna di dittatura, autoritaria o totalitaria (v. *Totalitarismo*). Ideologia controrivoluzionaria (v. *Rivoluzione*) tipica delle classi medie, caratterizzata da nazionalismo e corporativismo, secondo alcuni sociologi costituisce una forma di modernizzazione.

DITTATURA

1. Definizione e precisazioni

Nel linguaggio comune il termine D. allude a un regime politico opposto alla democrazia (v.), caratterizzato dalla concentrazione del potere, dal non rispetto delle libertà fondamentali dei cittadini, dalla mancanza di legittimazione (v. *Consenso*) e dal ricorso sistematico alla violenza (v.).

Questa accezione, per quanto molto generica, può

essere accolta, a condizione che venga sostenuta con una serie di precisazioni.

a) Il significato moderno di D. non ha niente a che fare con l'omonimo istituto della Roma repubblicana. A Roma la D. era una magistratura prevista e definita dalla legge; ad essa si ricorreva in situazioni di emergenza e per periodi brevi (non più di 6 mesi). Il principio collegiale veniva sospeso e il dittatore concentrava in sé il potere dei due consoli; ma le magistrature ordinarie riprendevano a funzionare alla fine del periodo stabilito. L'istituto della D. decadde dopo il III secolo a.C.; la sua ripresa nel periodo di Silla e di Cesare ne segnò la degenerazione. Quindi, mentre per noi la D. ha segno negativo, nella repubblica romana godeva di apprezzamento.

b) L'istituto (e la nozione) di D. ha subito un'eclisse di quasi due millenni; infatti è stato ripreso ampiamente solo nel XX secolo. Ancora nell'Ottocento il suo significato è incerto, se è vero che Marx (ma anche Lenin) lo usa in senso non tecnico (la «dittatura del proletariato» allude a un dominio di classe, a un fatto sociale, più che a una forma di stato) e Garibaldi, nel proclamarsi «dittatore in nome del re», riprende evidentemente l'accezione classica.

c) La D. può instaurarsi in modo non traumatico, seguendo e rispettando norme di mutamento/adattamento previste nel regime precedente. Negli ultimi decenni la letteratura sull'argomento ha privilegiato proprio l'analisi di queste trasformazioni, in particolare le crisi che hanno determinato il passaggio da regimi democratici a regimi autoritari.

d) Le D. non hanno tutte la stessa «intensità», possono essere cioè classificate a seconda del grado di funzionamento degli apparati della coercizione. Si passa da un minimo a un massimo di coercizione/repressione, dai cosiddetti «regimi di transizione», fasi di passaggio da precedenti regimi autoritari a esperienze di liberalizzazione, ai regimi totalitari (v. *Totalitarismo*).

e) È dubbio se la D. debba essere «di uno solo» o possa anche essere esercitata da un organo collettivo o da un'oligarchia (D. collegiale o di giunta). In senso stretto, la D. è del dittatore, quindi personale; noi però seguiamo l'indicazione di chi concede che a esercitare la D. possa essere anche una «pluralità limitata» di attori (v. sotto).

f) La nozione di D. è stata ripresa in tempi recenti ed utilizzata in sostituzione di nozioni affini come assolutismo e dispotismo. Mentre infatti l'autoritarismo assolutistico e dispotico si fondava sulla tradizione ed era indiscusso (accettato come legittimo), la D. «è collegata con una società in via di trasformazione, con una partecipazione politica allargata o incipiente, e in cui si è imposto o è in ascesa il principio della sovranità popolare» (M. Stoppino, 1983, p. 359).

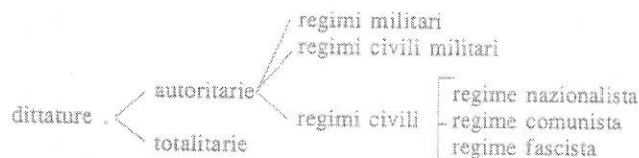
Dalla Rivoluzione francese in poi il governo di uno solo (o di un'oligarchia) non ha più legittimità, non può più chiamarsi assoluto o dispotico (per definizione stabile), può solo essere eccezionale, cioè una D. (eccezionale era anche per definizione la D. romana); tanto è vero che il dittatore è costretto spesso a cercare l'appoggio delle masse e a praticare alcuni «rituali» della democrazia. Ecco perché D. designa «la malattia

delle repubbliche»; mentre per designare «la malattia delle monarchie» si preferiva il termine tirannide (G. Sartori, 1987, p. 54).

2. Tipologia delle dittature moderne

Le moderne D. possono essere classificate in molti modi. Quanto all'intensità si distingue (Neumann) tra D. semplice (si avvale dei tipici strumenti di coercizione: esercito, polizia, burocrazia, magistratura), cesarista (aggiunge l'appoggio delle masse) e totalitaria. Altro criterio è quello del fine; avremo allora D. rivoluzionarie, che hanno intenti egualitari e D. conservatrici, che hanno all'opposto come obiettivo il mantenimento dello stato di cose esistente o il ritorno ad una situazione precedente.

Avuto riguardo alla «coalizione dominante» è possibile costruire un semplice schema:



La principale distinzione è tra autoritarismo e totalitarismo. Secondo le indicazioni del sociologo J. Linz, i regimi autoritari sono sistemi politici: a) con una pluralità «limitata» di attori politici, che non rendono conto del loro operato; non hanno quindi responsabilità politiche, come invece avviene nelle democrazie; b) privi di una elaborata ideologia di sostegno, sostituita da appelli generici a valori quali l'ordine, la patria, la nazione, ecc.; c) che scoraggiano e deprimono la partecipazione (v.), fuorché in certi momenti, soprattutto quelli iniziali; d) in cui il potere «visibile» è esercitato da un gruppo ristretto, spesso da un capo dotato di carisma (v.) ma e) non in maniera del tutto arbitraria, entro limiti comunque mal definiti, tali da consentire un notevole gioco discrezionale.

I regimi militari nascono generalmente da colpi di stato e spesso si dichiarano e sono temporanei. Se i militari riescono ad imporsi ciò accade per la debolezza delle istituzioni, come nei paesi dell'America latina, e perché hanno il controllo della forza.

Si chiamano civili-militari i regimi che si reggono sull'alleanza tra militari e civili (politici, burocrati, rappresentanti di parti sociali, ecc.). Di solito non esiste un partito dominante di massa; questi regimi sono spesso appoggiati da istituzioni tradizionali (monarchia, Chiesa, proprietari terrieri). Talora inquadrano la partecipazione attraverso strutture corporative (v. *Corporativismo*).

I regimi civili hanno generalmente in comune il ruolo egemonico del partito unico. I regimi nazionalisti nascono dalla lotta per l'indipendenza e sono spesso guidati da un leader. Instaurato il regime, in cui i militari hanno scarso ruolo, il partito può burocratizzarsi, anche perché la mobilitazione iniziale delle masse

col tempo si perde. Di questo tipo è la maggior parte dei regimi africani dei paesi di recente indipendenza.

Nei regimi comunisti aveva fondamentale importanza il partito, che veniva quasi a identificarsi con lo Stato. La società era complessa, quindi non trascurabile la forza di gruppi sociali e intellettuali (e dell'esercito). I regimi comunisti europei sono stati fino al 1989 «dominati, secondo il modello sovietico, da burocrazie di partito controllate dall'URSS» (M.L. Salvadori, 1972, p. 405).

Quanto al modello fascista, di fatto «si applica a un caso solo», il fascismo italiano (così L. Morlino, 1986, p. 162-164; v. *Fascismo*).

Per la nozione di totalitarismo v. la relativa voce.

3. Osservazioni conclusive

Tutte le D. nascono da una situazione di crisi grave, quando sono presenti in maniera contraddittoria ceti emergenti e spinte alla modernizzazione, resistenze di ambienti tradizionali, pressioni popolari, marginalizzazione di classi medie e di intellettuali. Il fatto che una crisi abbia uno sbocco e non un altro dipende dalle condizioni interne e internazionali, dalle ideologie prevalenti, dalla memoria storica (ciascuna esperienza in quanto tale è irripetibile, se non altro perché è riconoscibile).

In ogni caso, tutte le D. moderne si affermano a causa di una debolezza delle istituzioni, quando la conflittualità non può essere risolta al loro interno e quando la pratica della democrazia non si è ancora consolidata.

Si è detto che tutte le D. contemporanee (soprattutto i totalitarismi) richiedono un consenso popolare. È noto che Hitler sosteneva di avere l'appoggio del 99% dei tedeschi. Napoleone III diventò presidente con il voto della maggioranza dei francesi; poi ricreò l'impero con un colpo di stato, che volle legittimare con un plebiscito.

Le manifestazioni di sostegno popolare che le D. privilegiano sono l'acclamazione e il plebiscito. La prima è immediata, richiede solo partecipazione emotiva; è ad uso dei demagoghi. Il plebiscito invece è indubbiamente una manifestazione diretta della volontà popolare.

La valutazione sui plebisciti è però molto discussa; quale valore assegnare al pronunciamento popolare se non è data una reale possibilità di scegliere tra soluzioni alternative? I sospetti nascono quando gli esiti sono preconfezionati, e prefigurano l'acclamazione. A pensarci bene, votare serve a contarsi, a verificare quanti sono i pareri e qual è la loro consistenza. «Proprio a questo serve votare: a dividere. Sia scegliendo tra liste che garantiscano diversità, sia contrapponendo i sì ai no. Il voto che unisce, invece, è quello dei plebisciti, ma con la democrazia hanno scarsa dimestichezza» (P. Flores d'Arcais, 1987).

Al plebiscito ricorre chi — è stato detto con efficacia — avendo già il potere ne chiede di più.

Considerazioni più articolate sul plebiscito nella voce *Referendum* (2).

■ Testi citati

P. Flores d'Arcais, «Il tramonto dei referendum», *la Repubblica*, 21 gennaio 1987.

L. Morlino, «Autoritarismi», in S. Bartolini, G. Pasquino, *Manuale di scienza della politica*, Bologna, il Mulino, 1986.

M.L. Salvadori, «Il pensiero comunista dopo Lenin», in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. VI, Torino, Utet, 1972.

G. Sartori, «Dittatura», in *Elementi di teoria politica*, Bologna, il Mulino, 1987.

M. Stoppino, «Dittatura», in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983².

■ Letture consigliate

La voce «Dittatura» di G. Sartori cit. offre una esauriente sintesi introduttiva. Un costante punto di riferimento nella letteratura politologica è il libro di F. Neumann, *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, Bologna, il Mulino, 1973 (di cui si veda in part. il capitolo «Note sulla teoria della dittatura»). Un modello teorico elaborato dalla sociologia per l'interpretazione de *La caduta dei regimi democratici* è offerto da J.J. Linz, Bologna, il Mulino, 1981.

■ Percorso

Le D. si possono distinguere in autoritarie e totalitarie (v. *Totalitarismo*); *fascismo e comunismo* hanno presentato varianti storiche tali da poter essere collocate nell'una e nell'altra specie.

Il totalitarismo

La studiosa tedesca Hannah Arendt (1906-1975) nella sua opera *Le origini del totalitarismo*, pubblicata nel 1951, propone una profonda riflessione su uno specifico prodotto politico della prima parte del Novecento: lo Stato totalitario. Nell'opera si analizza il sistema, caratteristico dei regimi hitleriano e stalinista, di distruzione di ogni autonomia e responsabilità individuale al cospetto dei più alti valori incarnati dallo Stato, il meccanismo di funzionamento dei regimi a partito unico, nonché l'organizzazione del consenso che ne derivava e la tipologia delle masse su cui questi regimi fondavano il potere.

L'elemento sconcertante nel successo del totalitarismo è la genuina abnegazione dei suoi seguaci: può essere comprensibile che un nazista o un bolscevico non si senta scosso nella sua convinzione da crimini contro persone che non appartengono al movimento o addirittura gli sono ostili; ma lo stupefacente è che non tentenni quando cominciano a essere colpiti i suoi compagni di fede, e neppure quando è lui stesso a cadere vittima della persecuzione, a essere condannato sulla base di accuse inventate, espulso dal partito e deportato in un campo di concentramento o di lavoro forzato. Anzi, con grande meraviglia dell'intero mondo civile, egli può essere persino disposto ad accusarsi e a collaborare alla sua condanna a morte, purché non sia toccata la sua posizione di militante. Sarebbe ingenuo considerare una semplice espressione di fervente idealismo questa tenacia di convinzioni che resiste ad ogni esperienza e soffoca

gli istinti di conservazione. L'idealismo, folle od eroico che sia, scaturisce sempre da una decisione individuale e conduce a una convinzione che rimane soggetta all'esperienza e al ragionamento. Il fanatismo totalitario, a differenza di ogni forma di idealismo, si sgretola nel momento in cui il movimento lascia i suoi seguaci negli impacci, cancellando in essi qualsiasi convinzione capace di sopravvivere alla rovina del movimento stesso. Ma all'interno della struttura organizzativa, finché resta compatta, i membri fanaticizzati non possono esser raggiunti né dall'esperienza né dal ragionamento; l'identificazione col movimento e il conformismo assoluto sembrano aver distrutto la stessa capacità di esperienza, anche se estrema come la tortura o la paura della morte.

I movimenti totalitari mirano a organizzare le masse, non le classi, come i vecchi partiti d'interessi degli stati nazionali del continente, e neppure i cittadini con opinioni e interessi nei riguardi del disbrigo degli affari pubblici, come i partiti dei paesi anglosassoni. Mentre tutti i gruppi politici si basano sul loro seguito proporzionale, essi fanno leva sulla nuda forza numerica, dell'ordine di milioni, al punto da rendere impossibile un loro regime, anche nelle circostanze più favorevoli, in paesi con una popolazione relativamente poco numerosa. [...]

I movimenti totalitari trovano un terreno fertile per il loro sviluppo dovunque ci sono delle masse che per una ragione o per l'altra si sentono spinte all'organizzazione politica, pur non essendo tenute unite da un interesse comune e mancando di una specifica coscienza classista, incline a proporsi obiettivi ben definiti, limitati e conseguibili. Il termine "massa" si riferisce soltanto a gruppi che, per l'entità

numerica o per indifferenza verso gli affari pubblici o per entrambe le ragioni, non possono inserirsi in un'organizzazione basata sulla comunanza di interessi, in un partito politico, in un'amministrazione locale, in un'associazione professionale o in un sindacato. Potenzialmente essa esiste in ogni paese e forma la maggioranza della folta schiera di persone politicamente neutrali che non aderiscono mai a un partito e fanno fatica a recarsi alle urne.

Fatto caratteristico, i movimenti totalitari europei, quelli fascisti come quelli comunisti dopo il 1930, reclutarono i loro membri da questa massa di gente manifestamente indifferente, che tutti gli altri partiti avevano lasciato da parte perché troppo apatica o troppo stupida. Il risultato fu che in maggioranza essi furono composti da persone che non erano mai apparse prima sulla scena politica. Ciò consentì l'introduzione di metodi interamente nuovi nella propaganda e un atteggiamento di indifferenza per gli argomenti degli avversari; oltre a porsi al di fuori e contro il sistema dei partiti nel suo insieme, tali movimenti trovarono un seguito in settori che non erano mai stati raggiunti, o "guastati", da quel sistema. Quindi non ebbero bisogno di confutare le opinioni contrarie preferendo metodi di terrore e guerra civile alla persuasione. Facevano risalire il dissenso a profonde origini naturali, sociali o psicologiche, sottratte al controllo dell'individuo e al potere della ragione. Ciò sarebbe stato uno svantaggio se fossero seriamente entrati in concorrenza coi partiti esistenti; non lo fu quando si rivolsero a persone che avevano motivo di essere altrettanto ostili a questi ultimi.

Il successo dei movimenti totalitari fra le masse segnò la fine di due

Immagine rappresentativa del regime totalitario fascista: il Duce accolto in uno stadio pieno di folla osannante.

illusioni care ai democratici in genere, e al sistema di partiti degli stati nazionali europei in particolare. La prima era che il popolo nella sua maggioranza prendesse parte attiva agli affari di governo e che ogni individuo simpatizzasse per l'uno o l'altro partito; i movimenti mostrarono invece che le masse politicamente neutrali e indifferenti potevano costituire la maggioranza anche in una democrazia, e che c'erano quindi degli stati retti democraticamente in cui solo una minoranza dominava ed era rappresentata in parlamento. La seconda illusione era che queste masse apatiche non contassero nulla, che fossero veramente neutrali e formassero lo sfondo inarticolato della vita politica nazionale; ora i movimenti totalitari misero in luce quel che nessun organo dell'opinione pubblica aveva saputo rivelare, che la costituzione democratica si basava sulla tacita approvazione e tolleranza dei settori della popolazione politicamente grigi e inattivi non meno che sulle istituzioni pubbliche articolate e organizzate. Così, quando questi movi-



menti entrarono in parlamento malgrado il loro disprezzo per il parlamentarismo, mostrarono una certa incoerenza, ma in effetti riuscirono a convincere la gente qualunque che le maggioranze parlamentari erano fittizie e non corrispondevano necessariamente alla

realtà del paese, minando per giunta la fiducia dei governi, che dal canto loro credevano più nel dominio della maggioranza che nella costituzione.

H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano, 1967

Il regime fascista: un totalitarismo incompiuto?

Il dibattito sull'organizzazione dello Stato fascista come Stato totalitario verte essenzialmente su due questioni-chiave: la piena fascistizzazione delle forze al potere, che lo storico Renzo de Felice definisce «fiancheggiatrici» (cioè non fasciste, ma a fianco del regime per la difesa dei propri interessi) e l'effettiva organizzazione del consenso.

Nel primo dei due brani che proponiamo Ernesto Ragionieri afferma che il fascismo riuscì a costruire un «regime reazionario di massa» basato su un consenso largamente diffuso, ma sostiene che la piena attuazione di questo regime ebbe dei limiti per il ruolo di quelle forze che concorsero alla sua stessa affermazione: monarchia, esercito, Chiesa.

Nello stesso modo, Alberto De Bernardi parla di «sistema poliarchico» per sostenere come il regime fascista dovesse subire la convivenza con centri di potere autonomi e indipendenti da esso.

Per questo motivo anche l'organizzazione del consenso fu prevalentemente un'operazione rivolta verso il basso, in direzione del popolo, vista l'impossibilità di gestire in modo totalitario il rapporto con le forze di vertice che con il regime convivevano e a cui davano sostegno.

I limiti del regime sarebbero in sostanza impliciti nel modo in cui Mussolini aveva assunto il potere. In funzione della difesa delle idee di continuità e tradizione, con cui il Duce si era presentato al Parlamento, aveva bisogno della monarchia (di cui peraltro cercava di soffocare l'autonomia); per motivi di consenso aveva voluto la Conciliazione, che aveva dato senza dubbio notevole forza al regime, ma aveva di fatto restituito alla Chiesa quel ruolo di "Stato nello Stato" che il liberalismo italiano (di destra e di sinistra) aveva cercato progressivamente di eliminare.

armare di una adeguata consapevolezza storica e politica le avanguardie operaie che dovevano combatterlo. [...] Il criterio metodologico più importante, che in sede storica da quelle lezioni può essere ricavato, risiede nell'applicazione del principio dell'analisi differenziata, e cioè nella considerazione del regime di massa come risultato, per altro non immobile e definitivo, di un processo storico all'interno del quale elementi diversi hanno concorso combinandosi e influenzandosi reciprocamente, certo sulla base di una volontà precisa di impedire ad ogni costo alle masse operaie, contadine e del ceto medio di organizzarsi in modo autonomo, ma tuttavia al di fuori di un disegno preliminarmente elaborato in ogni suo dettaglio.

La Conciliazione

Di una tendenza al compimento di questo processo si può parlare soprattutto con la Conciliazione. Sia gli esaltatori, sia gli oppositori italiani del concordato, ne misero in evidenza soprattutto il carattere di liquidazione del patrimonio e delle conquiste faticosamente raggiunte dalla borghesia liberale col Risorgimento [...]. Il fatto era, però, che i due contraenti di quel patto non guardavano indietro [...] ma si muovevano sul terreno di una società moderna, nella quale uno Stato non può vivere senza il sostegno delle collettività organizzate, e la Chiesa tende ad affermare il proprio potere attraverso una presenza nella società civile, che non può dispiegarsi senza il concorso dello Stato cui fa da supporto. Perciò l'alleanza tra il manganello e l'aspersorio [...] fu qualcosa di qualitativamente nuovo e non una pura e semplice reincarnazione dell'alleanza e della stret-

E. Ragionieri Il regime reazionario di massa

Ernesto Ragionieri, riprendendo le analisi di Togliatti nelle Lezioni sul fascismo (1935), descrive i limiti del regime rispetto alle forze istituzionali che esso incorporava ma non annientava, cioè la Chiesa e la monarchia. L'autore indaga sulle difficoltà del regime ad attuare un completo assorbimento della società civile e delle istituzioni da parte del Partito fascista, come più tardi sarebbe avvenuto in Germania, proprio a causa della necessità del fascismo di mantenere rapporti con le forze autonome che lo sostenevano e che non potevano nei fatti essere pienamente omologate alla dittatura.

Che il fascismo italiano sia venuto consolidando il proprio potere nelle forme di un regime reazionario di massa, è oggi nozione largamente acquisita. Hanno concorso a diffonderla e a farla accettare, al di là della sottolineatura delle connotazioni liberali del fascismo stesso, gli studi sociologici e di psicologia sociale, ma, in misura ancora maggiore che non questi orientamenti culturali - maturati in un clima ideologico diverso da quello italiano e a cospetto di fascismi a quello italiano non immediatamente omologabili - soprattutto la conoscenza delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti del 1935, scaturite da una analisi costante e ravvicinata del fascismo italiano, compiuta al fine di

ta collaborazione fra trono e altare, ancorché ne ripetesse alcune delle forme esteriori. I termini effettivi del concordato, ancor più che le sue norme giuridiche, concernevano il controllo e l'organizzazione delle masse, cui entrambi i contraenti aspiravano, e, per il fatto di realizzarsi in una società già piegata in strutture autoritarie, venivano a rinsaldare le catene che opprimevano la base di questa società: l'uno e l'altro uscivano perciò ampiamente avvantaggiati dall'averlo sottoscritto. Il regime fascista trovava un sostegno laddove lo Stato liberale aveva sempre avuto un elemento di debolezza e di contraddizione, arrivando così ad estendere la sua diretta influenza anche in settori popolari della società italiana, nei quali fino a quel momento la sua penetrazione non era stata completa. Il plebiscito del marzo 1929, nonostante l'astensione proclamata dalla Concentrazione antifascista e la propaganda per il "no" svolta dai comunisti, dimostrò che l'area del consenso al regime fascista si era notevolmente estesa, non soltanto attraverso l'uso della violenza, all'insegna della quale quella consultazione elettorale fu condotta, ma anche in virtù dell'articolata e capillare opera di convinzione e di organizzazione attuata dalla stragrande maggioranza del clero. Lo slogan «per il papa e per il duce», che caratterizzò quella campagna elettorale, traduceva nei termini più personalistici ed elementari i sentimenti ingenui delle masse di cui si cercava e da cui si otteneva l'assenso. D'altra parte, non minori erano i vantaggi della Chiesa. Essa non fruiva soltanto di una ragguardevolissima convenzione finanziaria che le consentiva di potenziare ed estendere il suo apparato di intervento nella società italiana e anche a livello internazionale, mantenendosi su di un piano non secondario nel sistema finanziario italiano, ma otteneva anche

consistenti vantaggi di natura politica. Cosicché alla domanda: «chi vinse?», al di là della immediata coincidenza di interessi che allora si realizzò, è possibile rispondere senza esitazioni che fu la Chiesa che dal concordato trasse, se non nell'immediato, certo nella prospettiva futura, i benefici maggiori in termini di influenza e di potere reali nella società italiana. [...]

I limiti del regime

Il limite all'attuazione del regime reazionario di massa in quanto sistema compatto e coerente era rappresentato dal fatto che tutte le forze che avevano concorso ad instaurarlo, se si trovavano unite nel sostenerlo nella compressione delle masse popolari, rivendicavano e di fatto praticavano una gelosa difesa della loro autonomia e dei loro privilegi. In altri termini, il regime fascista, quanto era intransigentemente totalitario verso le forme di organizzazione dal basso, tanto doveva essere permissivo verso i settori organizzati della classe dominante.

Del più importante di essi, la Chiesa, abbiamo già parlato. La monarchia, se perse durante il regime fascista molte delle prerogative acquisite ed esercitate durante la vita dello Stato unitario, tra le quali anche quella di contraltare laico e nazionale alla Chiesa cattolica, non cessò tuttavia di restare il punto di riferimento principale delle sfere superiori di gran parte dei corpi separati dello Stato. La formula della «diarchia», che Mussolini conierà nel 1944 per definire i rapporti tra monarchia e fascismo durante il ventennio, fu soprattutto un'esco-gitazione propagandistica tesa a giustificare gli insuccessi del regime e a spiegare il meccanismo costituzionale del suo allontanamento dal potere. In sede di storia giuridico-costituzionale si può affermare che non sia esistita «una sostanziale partecipazione della Corona al potere politico fondata sul-

l'egemonia del capo del governo come perno della funzione di indirizzo della cosa pubblica. Il primo ministro, nell'ambito di questo sistema, doveva però ottenere il consenso reale per una vasta serie di atti e inoltre era tenuto a informare il re sull'andamento della politica nazionale; la Corona conservava perciò una posizione di primato nell'ordinamento statale, anche perché era l'unico organo che non derivava il suo potere né traeva la sua legittimazione dalla volontà del presidente del Consiglio». ¹ Tuttavia vecchia e nuova nobiltà, gradi superiori dell'esercito e della marina, assai più che dell'aeronautica, pupilla del regime, e i residui quadri dell'apparato giolittiano nella pubblica amministrazione continuavano a guardare alla monarchia come alla fonte principale di ispirazione del proprio comportamento, non solo e non tanto per attaccamento alle tradizioni liberali che la monarchia un tempo aveva incarnato, bensì soprattutto per diffidenza e disprezzo verso le forme populistiche del fascismo e le improvvisate fortune dei suoi dirigenti. Grazie a questa influenza della Corona, mai contrapposta al regime fascista ma da questo sempre in qualche misura indipendente, restò tra i corpi dello Stato il Senato di nomina regia. Non già perché anche in questo settore il regime non avesse provveduto ad inserire uomini suoi [...] ma perché non poté mai ottenere la decadenza dei senatori oppositori o ribelli, neppure di quelli che erano stati costretti all'esilio volontario, e perché, nelle nomine e particolarmente nella scelta degli uffici di presidenza, dovette tenere conto del gradimento del sovrano. Quanto all'esercito, i suoi rapporti col fascismo erano ispirati ad una sorta di tacito contratto, secondo il qua-

note
1. C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia, 1849-1948*, Laterza, Bari, 1974.

le l'esercito garantiva con la sua fedeltà il regime da eventuali pericoli di sovversione interna e ne riceveva in cambio carta bianca per tutto ciò che concerneva i problemi del suo assetto e della sua organizzazione. L'incrinatura più forte alla compattezza del regime proveniva però dal suo stesso interno, dalla clamorosa mancanza di corrispondenza dei fatti alle parole, della realtà effettuale a propositi solennemente enunciati e divulgati. La parcellizzazione del potere al cui vertice Mussolini si collocava non concerneva soltanto la sfera strettamente politica; riguardava anche il rapporto tra potere politico e mondo degli affari, un settore che era stato sempre assai delicato nella vita politica italiana e che con la guerra e dopo la riaffermata centralità dello Stato nell'attività economica del paese diveniva ancora più sensibile termometro della moralità della classe dirigente. Ma all'efficienza esteriore, amplificata dalla martellante propaganda delle realizzazioni del regime particolarmente in fatto di lavori pubblici, faceva riscontro una sorda lotta per l'accaparramento di commesse, per l'ottenimento di brevetti, per licenze di esportazione e di importazione, per tariffe privilegiate, per licenze edilizie, insomma per ogni genere di favoritismi, nella quale gerarchi grandi, piccoli e medi (gli «intransigenti» in prima linea) guazzavano come pesci nell'acqua in difesa di interessi propri, di amici, congiunti o clienti. L'amministrazione dello Stato italiano, tradizionalmente lenta e impacciata dal proprio rigido centralismo, appesantita ora per di più dalla creazione di nuove voraci burocrazie, boccheggiava sotto i colpi di questo convulso e incontenibile assalto alla cosa pubblica.

E. Ragonieri, *Italia giudicata (1861-1945) ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, vol. 3. Dalla dittatura fascista alla Liberazione (1926-1945), Einaudi, Torino, 1976

A. De Bernardi Il fascismo come sistema poliarchico

Alberto De Bernardi concorda sull'idea dell'impossibilità di parlare del regime fascista come di un totalitarismo compiuto. Egli parla dunque del regime fascista come di uno «stato poliarchico» o «policratico», in cui cioè convivevano diverse autorità che conservavano integra la loro legittimità e autonomia, indipendentemente dal regime e dalla sua pretesa capacità invasiva. Tuttavia l'autore nota che l'organizzazione del Partito fascista attuò una ampia fascistizzazione della società italiana e che in tal senso si compì uno sforzo non indifferente nel senso della realizzazione di una piena e convinta adesione degli italiani al fascismo.

Con il 1928-1929, dunque, la prima fase della costruzione del fascismo, quella comunemente definita della stabilizzazione del regime, poteva dirsi conclusa. Nel giro di pochi anni si era indubbiamente prodotta nella storia italiana ed europea una novità assoluta.

«Il fascismo è stato infatti» come ha scritto recentemente Emilio Gentile «il primo partito-milizia che ha conquistato il potere in una democrazia liberale europea, con il dichiarato proposito di distruggerla, e che si è posto, come scopo esplicito e praticamente perseguito, l'affermazione del primato della politica su ogni altro aspetto della vita individuale e collettiva, attraverso la risoluzione del privato nel pubblico, per organizzare in modo totalitario la società, subordinandola al controllo di un partito unico, e integrandola nello stato, concepito e imposto come valore assoluto e dominante.»

Il regime fascista divenne un esempio destinato a suscitare un larghissimo seguito nel vecchio continente attraversato da potentissimi

me spinte reazionarie e antidemocratiche e a costituire altresì il modello di riferimento di tutte le controrivoluzioni autoritarie che si imposero nella seconda metà degli anni Venti in diversi paesi europei. [...] Sebbene la realizzazione dello stato totalitario alla fine degli anni Venti fosse ancora relegata nell'universo della mitologia politica, nel giro di sei-sette anni Mussolini e il gruppo dirigente fascista erano indubbiamente riusciti a scardinare in maniera irreversibile il sistema parlamentare e a ridisegnare i rapporti tra i poteri dello stato, rompendo nella sostanza gli equilibri previsti dallo Statuto. [...] Ci pare, però, altrettanto incontrovertibile che il nuovo sistema di potere fosse ben lontano dal costituire una "monocrazia" totalitaria nella quale la subordinazione di tutti gli altri centri di potere si fosse compiutamente realizzata, fino ad annullarli. In effetti, già per il solo fatto che fosse rimasto in vigore lo Statuto albertino e che il potere di Mussolini derivasse in ultima istanza dal volere regio, nella corona era ancora concentrato un potere "indisponibile", non sottoposto al duce, dotato di una legittimazione costituzionale indipendente e in grado di giocare un proprio ruolo nelle scelte politiche dello stato; in grado, soprattutto, di controllare direttamente gli apparati militari, che furono solo parzialmente fascistizzati e che mantennero sempre un alto grado di fedeltà alla corona. [...]

Un discorso analogo vale per i poteri economici. [...] Le grandi famiglie del capitalismo italiano e i grandi gruppi industriali erano riusciti a imporre una politica economica in sostanziale continuità con il periodo liberale e avevano conservato una sostanziale autonomia nella gestione dell'impresa e nella promozione dell'economia di mercato. Quel che si realizzò in sostanza fu una intensificazione degli intrecci tra lo stato e gli inte-

ressi strategici del capitalismo oligopolistico che avevano costituito una costante nella storia dell'economia italiana postunitaria. Fino alla fine degli anni Venti, dunque, il rapporto tra fascismo e gruppi di comando dell'economia nazionale era rappresentato meglio dalle valutazioni di Togliatti - «il fascismo ha dato alla borghesia italiana ciò di cui essa è stata sempre priva, un partito forte, centralizzato disciplinato, unico, dotato di una propria forza armata» - piuttosto che dalle teorizzazioni di Alfredo Rocco o di Giovanni Gentile sullo «stato etico», capace di subordinare a sé gli interessi e di riconoscerli «soltanto come realizzazioni della stessa personalità dello stato». D'altro canto, la stessa supremazia dello stato sul partito, che costituì il principio informatore di tutta la complessa impalcatura giuridico-istituzionale elaborata tra il 1925 e il 1929, tendeva a enfatizzare gli elementi di continuità del regime con gli ordinamenti prefascisti e a imbrigliare la carica rivoluzionaria del "culto del duce" e del "principio del capo" dentro un organismo costituzionale che prevedeva una qualche forma di divisione dei poteri. Si era dunque in presenza di uno stato "policratico", nel quale il potere carismatico del dittatore, pur sorretto da un forte accentramento di prerogative nella sua persona, conviveva con altri poteri in un intreccio dialettico che costituì l'essenza e il teatro della lotta politica per tutta la durata del fascismo. Ciò non significa che il progetto totalitario venisse abbandonato; rimase come obiettivo strategico di Mussolini, intenzionato a edificare un nuovo stato che fosse capace di incidere profondamente nella antropologia storica degli italiani, per farne "uomini nuovi", plasmati dai nuovi valori e dai nuovi miti proposti dal regime. Tutti gli anni Trenta [...] sarebbero stati attraversati da un complesso sforzo di fa-

scistizzazione della società che ebbe come principale protagonista il Pnf, divenuto nelle mani del dittatore lo strumento di organizzazione "totalitaria" delle masse, il "grande pedagogo" in grado di sollecitare e canalizzare l'adesione convinta degli italiani al fascismo. [...] Fu proprio il Pnf a fare del fascismo un'esperienza politica moderna e originale, del tutto diversa da un tradizionale regime autoritario, assimilabile ai modelli - francese o prussiano - della tradizione ottocentesca. Sotto la guida di Giuriati prima e di Starace poi il Pnf divenne il primo, grande partito di massa della storia italiana: un'organizzazione sottoposta a una rigida gerarchia che, alla fine degli anni Trenta, avrebbe annoverato oltre due milioni e mezzo di iscritti e si sarebbe essenzialmente dedicata alla diffusione dei miti della rivoluzione fascista, e alla progressiva irreggimentazione della società attraverso una serie numerosissima di organismi di massa destinati a inquadrare gli italiani e le italiane dalla nascita alla morte. [...] Il Pnf non fu comunque soltanto una potentissima macchina propagandistica; fu contemporaneamente un efficace strumento di controllo sociale e di ascesa sociale. Oggetto del controllo risultarono soprattutto le alte gerarchie dello stato e della burocrazia pubbli-

ca, per le quali l'iscrizione al partito era di fatto obbligatoria e l'assenso del partito indispensabile per i passaggi di carriera [...]. Il Pnf, con la sua capillare architettura organizzativa basata sul funzionariato politico, e con la sua presenza in tutte le istituzioni dello stato, si configurò infine come un formidabile canale di promozione sociale della piccola borghesia, che costituiva il gruppo sociale dominante della sua composizione sociale. Attraverso il partito gli strati intermedi riuscirono in parte ad assurgere a classe dirigente nazionale, entrando in competizione con le tradizionali élite borghesi e strappando loro il primato per quel che riguardava la formazione del ceto politico nazionale e locale. [...] Il Pnf, dunque, seppur formalmente subordinato allo stato, in parte istituzione dello stato esso stesso, divenne progressivamente un solidissimo centro di potere, da cui dipendeva in ultima istanza non solo la selezione dei gruppi dirigenti del regime, ma anche la stessa legittimazione politica dei rappresentanti delle istituzioni.

A. De Bernardi, *Il fascismo e le sue interpretazioni*, in *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, a cura di A. De Bernardi e S. Guarracino, Bruno Mondadori, Milano, 1998